

Maura Gualco

ROMA L'ambasciatore di Siria a Roma, Nabila Chaalan, convocato ieri mattina alla Farnesina, ha comunicato che il cittadino siriano Mohammad Said Al Sahri è vivo e continua ad essere detenuto a Damasco «in condizioni normali». L'ambasciatore Chaalan ha precisato di essere stata informata dal vice ministro degli Esteri Walid Moallem, che ha fornito la stessa assicurazione all'ambasciatore d'Italia a Damasco a seguito delle ripetute richieste italiane di chiarimenti.

Al rappresentante diplomatico siriano e, attraverso l'ambasciatore d'Italia a Damasco, alle autorità siriane la Farnesina ha chiesto sollecite e più dettagliate notizie sullo stato di salute di Al Sahri e ha ribadito la richiesta di autorizzare quanto prima un incontro del detenuto con il nostro ambasciatore in Siria.

L'allarme dato dal Cir (Consiglio italiano per i rifugiati), dalla famiglia del detenuto e raccolto dall'Unità, sull'eventuale uccisione dell'ingegnere siriano, ha finalmente portato i suoi frutti: il governo italiano inizia ad interessarsi al drammatico caso. Seppur con le dovute precauzioni la notizia viene presa con sollievo dagli stessi che avevano nei giorni scorsi fornito notizie su un suo probabile decesso. «Questo ci fa un grande piacere - dice Christopher Hein, direttore del Cir - e ci auguriamo che sia così come riferito dall'ambasciatore di Siria. Le nostre fonti siriane, tuttavia, continuano a ritenere che, purtroppo, non sia vero. Ragion per cui consideriamo necessario un contatto diretto con Al Sahri nel suo luogo di detenzione da parte di personale internazionale: parlamentari italiani, ambasciatore italiana o Croce Rossa internazionale. Chiediamo, inoltre, - prosegue Hein - che i suoi cari possano visitarlo e rinnoviamo la richiesta già espressa a dicembre: che, cioè, tutta la famiglia possa tornare in Italia, per procedere all'esame della loro richiesta d'asilo. Nulla vieta, poi, che i magistrati siriani possano chiedere l'estradizione secondo le leggi internazionali. Quest'ultime escludono l'estradizione nel caso di reati politici e in quello in cui l'imputato rischia la pena di morte».

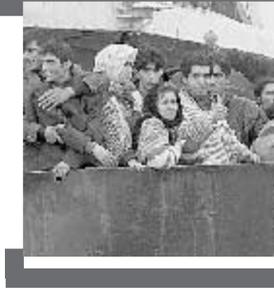
Per il Cir, dunque, servono ulteriori garanzie alla semplice affermazione che il detenuto sia vivo. Peraltro, anche per la stessa Farnesina le rassicurazioni siriane non sono sufficienti. Tanto da richiedere che l'ambasciatrice italiana a Damasco possa incontrare Mohammad Al Sahri nel suo luogo di detenzione.

E se i parenti di Al Sahri reagiscono alla notizia con incredulità, il loro avvocato Anton Giulio Lana, pur manifestando soddisfazione, ritiene

L'avvocato di Mohammad: immutate le accuse al governo italiano davanti alla Corte di Strasburgo

”

“ L'ambasciatore siriano: è in carcere «in condizioni normali»  
Le organizzazioni umanitarie: «Le loro condizioni violano il diritto internazionale»



Il Consiglio per i rifugiati: «Bella notizia, speriamo sia vera perché le nostre fonti continuano ad affermare che Mohammad è morto sotto tortura» ”

# Damasco sostiene che Sahri è vivo

La Farnesina e la famiglia chiedono prove concrete. Amnesty muove gravi accuse all'Italia



Un gruppo di immigrati clandestini

## il dramma dell'immigrazione in una disumana indifferenza

Segue dalla prima

Tutto pare filtrato da una sorta di cinica indifferenza che misconosce la tutela della vita umana (...) e lo spirito evangelico di accoglienza nei confronti del povero e del perseguitato. Valori, è bene ricordarlo a certi benpensanti, che costituiscono parte sostanziale dell'autentica civiltà cristiana, maturata nei secoli di cultura europea e che qualcuno vorrebbe spazzare via in nome del proprio cinico egoismo (...)

Sarà mai possibile che all'inizio del terzo millennio il fenomeno migratorio debba essere gestito con affanno e paura?

Forse perché come cristiani non abbiamo compreso fino in fondo la radice del problema. La povertà che spinge i fratelli e le sorelle del sud del mondo sulle nostre coste si combatte con la solidarietà intelligente nelle cosiddette periferie del villaggio globale. Il nostro benessere è spesso causa di sfruttamento in terre lontane, e non dimentichiamo che come cristiani dobbiamo essere informati di quello che accade lontano da noi. Se qualche testata nostrana si decidesse a raccontare le guerre dimenticate che insanguinano l'Africa e il continente nero forse anche un certo campanilismo di certi abitanti dello stivale verrebbe messo in discussione.

Da "Ascolta si fa sera" di padre Giulio Albanese 9/07/03

## «Perché non ci avete dato asilo politico?»

Le accuse della moglie al nostro governo: siamo stati trattati come criminali, siamo gente onesta

Mariagrazia Gerina

ROMA «Adesso fateci tornare una famiglia come prima. Se potete. O italiani, che vi fate chiamare gentili». Suonano ormai come una sfida e non più come un appello le parole che la moglie di Mohammad Said Al-Sahri rivolge agli italiani dal paese da cui era fuggita e dove proprio loro l'hanno riportata. Sono le parole di una donna che da mesi vive separata dal marito, sapendolo nelle carceri siriane, imprigionato per motivi politici, senza poterlo vedere, senza poter sapere nulla di lui, nutrendosi di notizie clandestine, che parlano di condizioni tutt'altro che normali, di tortura, di morte anche. E scrive al fratello, che vive a Londra, accolto con ben altro trattamento in Gran Bretagna, per raccontargli «la diaspora», l'abbandono, la sofferenza a cui la sua famiglia è stata consegnata dalle autorità italiane, che su un aereo l'hanno accompagnata fino a Damasco. Una lettera dopo l'altra, Maysun riempie le pagi-

ne sempre dello stesso racconto. Da una parte lei, il marito, i quattro figli: «una normale famiglia siriana, pacifica e pacifista», «in cerca di rifugio», che chiede asilo («venti volte l'abbiamo chiesto»), «perché noi siamo senza patria e i nostri bambini desiderano soltanto andare a scuola e vivere in pace». Dall'altra «gli italiani», che passano per essere «clementi» e invece: «ci hanno trattato come animali», «ci hanno messo in una stanza, ci hanno perquisiti come criminali», «come criminali ci hanno chiuso al freddo», «noi da una parte, il padre dall'altra...». «Chiedevo in continuazione il latte per i bambini», «chiedevo un avvocato e un interprete», scrive Maysun, «abbiamo chiesto asilo»: «Nessuna risposta, dal giorno dell'arrivo fino al giovedì sera alle nove di sera». Cinque giorni chiusi in un luogo che Maysun descrive come un «caravan» o qualcosa del genere, una stanza «tutta ferro e fredda», nell'aeroporto o nelle immediate vicinanze. Da qualche parte la famiglia siriana che vorrebbe ottenere asilo, e da un'altra parte, oltre il controllo documenti,

nello stesso aeroporto, lo sportello Rifugiati, dove c'è chi potrebbe spiegarci come fare la domanda, a chi rivolgersi, cosa fare. A quello sportello la famiglia siriana non è mai arrivata. È stata bloccata prima, quando, al controllo documenti, la polizia ha deciso di classificare quelle sei persone in cerca di rifugio come «clandestini», quindi da espellere. E nel frattempo: nessuna assistenza, nessun interprete, nessuna risposta. «Eppure eravamo gente onesta. Chiedete a quelli che lavoravano nella ditta di pulizia dell'aeroporto, due di loro ci hanno portato da mangiare e qualcosa per i bambini, un po' di latte per la bambina di due anni e mezzo pagato di tasca loro», scrive Maysun, descrivendo l'unica scena di umanità in mezzo a tanti «insulti» e «indifferenza».

«Alla fine i poliziotti sono venuti da noi a dirci: "Abbiamo accolto la vostra richiesta", racconta la moglie di Mohammad. Pensava fosse stata accolta la loro richiesta d'asilo. «Rimaniamo in Italia», chiede alla polizia. «Sì ma non qui all'aeroporto, in un posto migliore», rispondono

loro. E invece era l'inganno, il rimpatrio, sul volo per Damasco, con scorta: «Che inganno quando ci hanno portato con le mani legate mentre i bambini piangevano. Che cosa abbiamo fatto? Cosa abbiamo fatto per meritare tutto ciò? Ebbene sì, la causa di ciò è l'asilo politico. E dove sta questo asilo politico?». Domande che tornano ossessivamente in tutte le lettere scritte in questi mesi al fratello. E restano senza risposta.

«Eravamo nello stesso paese e nello stesso aeroporto, poca distanza ci separava e gli italiani si sono messi tra noi e voi», scrive Maysun al fratello che era corso a Milano ad accoglierla. Come se per un attimo tornasse a immaginare un altro epilogo, per sempre allontanato dagli «italiani». Dopo quell'incontro mancato, è iniziata una vicenda che non trova pace, non trova fine: «Non sappiamo qual è il motivo di tutta questa situazione drammatica, il destino oppure la sfortuna oppure gli italiani. Loro sono il motivo, la causa di tutto. Loro che si fanno chiamare onesti, clementi e gentili»

che le condizioni di Mohammad Al Sahri, non modifichino la situazione giuridica del governo italiano. «Dov'è? - chiede Murhaf Lababidi, cognato del detenuto - Lo possiamo vedere? Come possiamo credere alle autorità della Siria?». Fa fatica, il signor Lababidi a fidarsi delle affermazioni dell'ambasciatore del suo paese. E il suo legale non è meno scettico. «Se la notizia è vera - dice l'avvocato Lana - la accogliamo con grande piacere, anche se la responsabilità del governo italiano rimane immutata perché le violazioni che abbiamo denunciato alla Corte di Strasburgo

non cambiano. Mi duole comunque constatare - prosegue Lana - come sia stata fondamentale la mobilitazione della stampa, delle organizzazioni umanitarie e di alcuni parlamentari affinché il ministero degli Esteri si

attivasse al fine di ottenere una qualche risposta. Adesso - conclude l'avvocato - aspettiamo che ci sia una tempestiva comunicazione di questo incontro annunciato tra l'ambasciatore italiano in Siria e Al Sahri».

Duro l'attacco sferrato da Amnesty International che fin dall'inizio si è occupata della drammatica vicenda. «Le «condizioni normali» di detenzione, come le avrebbe definite l'ambasciatore siriano a Roma secondo una nota informativa della Farnesina, sono forse considerate tali in Siria, ma non lo sono in considerazione del diritto internazionale», dice il presidente della sezione italiana di Amnesty International, Marco Bertotto. In un comunicato, Bertotto ha ricordato che Al-Sahri è detenuto da oltre sette mesi in violazione del diritto internazionale. «In Siria spesso gli oppositori politici non possono incontrare la famiglia, gli avvocati, i medici, non sono sottoposti ad alcun processo e sono effettivamente a rischio di tortura e di morte in carcere - prosegue Bertotto - Il governo siriano deve ristabilire i diritti del signor Al-Sahri e di tutti i detenuti «scomparsi» nelle proprie carceri». Continuiamo a sottolineare, conclude il presidente di Amnesty, «che il governo italiano è responsabile di quanto sta accadendo ad Al-Sahri per aver respinto lui e la sua famiglia dall'Italia, violando le convenzioni internazionali per i rifugiati, contro la tortura e la pena di morte». Ma oltre a rispondere delle eventuali violazioni di legge, l'esecutivo italiano è chiamato, altresì, a fare luce su quanto accaduto nei cinque giorni in cui la famiglia Sahri è stata reclusa nell'aeroporto milanese di Malpensa. La richiesta arriva dai Ds. «Su questo - dice la deputata Tana De Zulueta - esigiamo dal governo e in particolare dal ministro dell'Interno, l'individuazione di tutte le responsabilità, soprattutto quelle individuali di coloro che erano presenti e nell'esercizio delle loro funzioni presso l'aeroporto di Malpensa».

Tana de Zulueta, gruppo Ds: l'esecutivo dica cosa è successo in quei cinque giorni a Malpensa

”

Bologna, Arben vuol tornare a casa. Ha decine di fogli di via, ma non riesce a partire

## Prigioniero della Bossi-Fini

Andrea Bonzi

BOLOGNA Prigioniero di se stesso e della Bossi-Fini. Arben Tahiri, 26enne nativo di Peja, nel Kosovo confinante con il nord dell'Albania, è arrivato in Italia 9 mesi fa. Ora vorrebbe tornare nella sua casa di Vitis, nei pressi di Prishtina, dalla moglie e dai suoi tre bambini. Ma non può, e non è solo una questione di soldi. Arben è rimasto intrappolato nelle maglie della Bossi-Fini, che lo fa rimbalsare da un posto di polizia a un altro, lo costringe a collezionare avvisi di espulsione come fossero figurine, ma non riesce a metterlo su un aereo diretto verso la Serbia. Un vero e proprio corto circuito legislativo.

La storia di Arben la racconta Giuseppe Chimisso di Skanderbeg, l'associazione della comunità albanese in Italia, che si occupa del caso. «Dopo aver soggiornato per tre mesi da un suo parente che vive a Montecreto, nell'Appennino modenese - dice Chimisso - Arben ha deciso di tornare a casa. Ma non ci riesce. Infatti, il ragazzo non ha più il

passaporto che aveva quando è arrivato nel nostro paese in bus, e per questo è stato più volte fermato dalla polizia, in ottemperanza alla Bossi-Fini». Arben si ha trascorso anche alcuni giorni al Centro di permanenza temporanea (Cpt) di Modena, una delle strutture per contenere i migranti di cui non si conosce l'identità, che è, di fatto, una prigione per persone che spesso non hanno compiuto alcun reato. «Ma l'hanno rilasciato dopo poco per un vizio di forma - continua Chimisso - non c'era l'interprete kosovaro in grado di comunicare con lui».

Ogni volta che viene fermato, ad Arben viene dato il foglio di espulsione, da ottemperare entro cinque giorni. Se li supera viene individuato dalla polizia, lo rimettono dentro e la storia ricomincia. «Ha provato anche ad arrivare al confine tra la Slovenia e l'Italia, ma è stato rimandato indietro, perché privo di documenti». Insomma, «la legge che gli ordina di andare via è la stessa che lo trattiene entro i confini italiani - sottolinea Chimisso - un'assurdità». L'unico modo per tornare a casa è attraversare la frontiera clandestinamente. Il ragazzo ha

anche dei problemi psicologici: «È un po' svanito, ha difficoltà a organizzarsi, a cercarsi un lavoro - aggiunge il presidente di Skanderbeg -. Ma è molto tranquillo e gentile, forse anche troppo, perché qualcuno potrebbe approfittarsene».

Ora Arben sta a Bologna da alcune settimane, dorme all'aperto, sulle panchine di un giardino di via Stalingrado, in zona Fiera, nella periferia della città. Ha preso il via una singolare gara di solidarietà per occuparsi di questa persona, con in prima fila il popolo della notte. «Non solo prostitute e travestiti, ma anche ragazzi che vanno in discoteca o stanno fuori la sera - spiega Chimisso -. E c'è pure un autista dei bus dell'Atc che si è interessato per portare vestiti puliti e tessere telefoniche per chiamare in kosovo». Il problema del cibo è risolto da un camion di un «piadinaro» fisso che sta nella zona, e in qualche modo Arben riesce a lavarsi e cambiarsi con una frequenza accettabile.

Nonostante l'accoglienza insolita che Arben ha ricevuto nel capoluogo emiliano-romagnolo, il problema è ben lungi dall'essere risolto. L'associazione si è attivata per contattare i parenti di Arben a Montecreto e tentare il ritrovamento del suo passaporto. L'ultima idea per un rapido rimpatrio è quella di riuscire ad aggregare Arben a una carovana di un'Organizzazione non governativa che parta per una missione di solidarietà in Kosovo.

L'Italia nega il visto a docente algerino per il meeting antirazzista di Cecina

## Prigioniero dell'ambasciata

Marco Bucciantini

FIRENZE L'ambasciata italiana di Algeri boicotta il meeting antirazzista organizzato a Cecina (Livorno) dall'Arci. Lo fa nel modo più odioso: impedendo a Mourad Kahloula, docente dell'Università di Orano, seconda città dell'Algeria dopo la capitale Algeri, di partecipare ai lavori dell'appuntamento che comincerà domani per concludersi il 19 luglio.

Al professore algerino è stato negato il visto d'ingresso nel nostro Paese. Nonostante le sollecitazioni dell'Arci e dello stesso Kahloula, l'ambasciata italiana ad Algeri non ha ancora dato una giustificazione per questa mancata autorizzazione. Forse perché le spiegazioni potrebbero essere imbarazzanti: il professore è atteso al IX meeting antirazzista nella cittadina in provincia di Livorno. L'incontro internazionale, con molti studiosi, amministratori e politici presenti, ha una netta connotazione solidaristica verso il problema immigrazione. Altra strada, insom-

ma, rispetto alla filosofia della Bossi-Fini.

Il professore, sociologo molto noto a livello internazionale, si era preoccupato di fornire tutta la documentazione utile per avere il visto ma l'ambasciata ha respinto la richiesta. La denuncia è stata raccolta dall'Arci. La ricostruzione dell'intera vicenda fatta da Filippo Miraglia, responsabile nazionale immigrazione dell'associazione, è inquietante: «Una storia incredibile. Il professore, temendo impacci burocratici, si è mosso fin dai primi di giugno per avere il visto. Si è recato più volte ad Algeri, e da Orano è un bel viaggio. E ogni volta l'ambasciata italiana lo respingeva "fisicamente". Non gli permettevano di entrare nell'edificio». Il professore ha avvertito gli organizzatori del meeting sulle magagne algerine, e l'Arci si è così esposta. «Ci siamo attivati anche noi - ricorda Miraglia - spedendo la richiesta alla questura di Algeri. Pochi giorni dopo Kahloula è riuscito a far avere i documenti ai diplomatici italiani. Tanto affanno per niente: il visto è stato negato». Se

quanto è accaduto è difficile da capire, resta ancora un fitto mistero sulle cause: «Nessuna risposta è stata data sul perché di questo divieto», insiste il responsabile immigrazione dell'Arci. Che poi rivela: «Guardate che non è la prima volta che accade. Il meeting c'è ogni anno e i problemi sono puntuali. Anche l'anno scorso molte nostre ambasciate dei paesi poveri rifiutarono i permessi d'ingresso. Perché? Credono che la partecipazione al meeting sia un modo per entrare nel nostro Paese e magari poi rimanerci».

Questa è una motivazione che non sorprende, dato il clima opprimente verso l'immigrazione che si respira ai tempi della Bossi-Fini. L'Arci ne azzarda un'altra, d'ipotesi: «Ci chiediamo se questo provvedimento non sia un consapevole atto discriminatorio del governo italiano nei confronti della più importante manifestazione antirazzista del nostro Paese, organizzata dall'Arci e promossa dalla Regione Toscana e da altri enti locali di questa terra, dove è evidente il dissenso e la denuncia verso l'irresponsabilità delle procedure introdotte dalla Bossi-Fini».

Difficile che il professor Kahloula riesca a trovare il modo per essere a Cecina, per portare la testimonianza dei propri studi interculturali, sui rapporti fra i popoli, sulla civiltà. Argomenti che in Italia imbarazzano. Questi sono i tempi, questo è il clima.